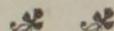


Se poi madonna Isabetta sia stata la prima o la seconda moglie di Giulio Cesare Croce, non possiamo arguire, giacchè l'unico dato del quale disponiamo, cioè dei sette figli avuti dall'una come dall'altra, non è tale da dirimere la questione: dopo quindici anni di matrimonio (1575-1590) il Croce poteva averne avuti così sette, come più di sette ed anche, a rigore, tutti quattordici (dei quali sappiamo che soli sette vissero lungamente); e, d'altra parte, nei diciannove anni di sua vita (1590-1609) che ancora dovevano trascorrere, aveva tutto il tempo di avere, anche da un'altra moglie, altri sette figli. Dal processo già citato risulta a questo proposito soltanto quanto dice il cognato Francesco (p. 44): « mastro Giulio Cesare . . . ancora lui era in casa nostra per che gli era detta sua moglie et figli et era venuto per condurli a casa » (alle quali parole corrispondono queste, della deposizione del Croce stesso: p. 39: « a torre mia mogliera, e miei figlioli »); ma non si ricava nulla di più preciso.

LUIGI EMERY



Per Giuseppe Mengoni e per le lapidi cittadine

Riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

Ch.^{mo} prof. Antonio Linari,

Bologna, 19 Giugno 1919

Molto mi è piaciuta la Sua idea di onorare il nome dell'insigne architetto nostro, Giuseppe Mengoni; e solo l'infermità, che mi colse durante il servizio militare e ancora m'obbliga al letto, m'ha impedito di mandarle prima di ieri il mio tenue obolo per lo scopo da Lei proposto. Non a me spetta di dar giudizi, e tanto meno mi arrogherei di darne, in quanto che stimo difficile anche ai meglio intendenti il valutare con esattezza il pregio dell'arte dei nostri tempi: lo stile di un'epoca può esser bene osservato e apprezzato solo da una certa distanza, quando le comuni caratteristiche, delle quali partecipano anche inconsapevolmente gli artefici di una medesima età, emergono sulle variazioni individuali, che però vanno poste in relazione con quelle. Ma non mi par dubbio che la grandezza e l'ardimento delle concezioni architettoniche del Mengoni, oltrechè il crudelissimo fato che, invidiandogli l'imminente trionfo, fece lui martire dell'arte sua, gli assegneranno un posto non umile nella memoria e nell'estimazione di coloro « che questo tempo chiameranno antico ».

Giusto sarebbe che di lui fossero osservate non solo le opere massime, ma anche alcune minori, e forse non meno belle; il palazzo Cavazza, ad esempio, che egli edificò nel 1863, per la sobria e severa eleganza, di sapore quasi cinquecentesco, piace a me non meno che l'altro, tanto più ornato e ricco e rilucente di marmi, della Cassa di Risparmio. Comunque sia di ciò, l'autore della Galleria milanese (la quale vie maggiormente si apprezza, se si confronti colle altre analoghe edificate in Italia e fuori) merita certamente un ricordo nella sua e nostra Bologna. Bolognese in vero egli fu, perchè nato nella nostra provincia, a Fontana Elice, sebbene altri lo affermi, anche per le stampe, « ravennate », forse a causa dell'antica pertinenza di quel comune; ma la meravigliosa Ravenna è abbastanza ricca di glorie sue, da doverlesi attribuire pur questa. Nè gli onori che altrove si rendano a lui come romagnolo (e chi non sa che una parte della provincia di Bologna è Romagna?) dispensano noi, ad ogni modo, dall'assolvere per parte nostra egual debito. Bolognese egli fu anche perchè a Bologna visse e lavorò a lungo, disegnando qui perfino l'opera più grandiosa, poi eseguita a Milano. Nell'atrio di una casa in via San Vitale è una lapide, che rammenta la dimora fattavi dal Mengoni, mentre attendeva appunto ai disegni della Galleria milanese. Ma è una lapide interna, che io stesso vidi una volta solo per caso; non converrebbe meglio che essa fosse murata in aperta luce?

L'uso delle lapidi interne, così frequenti a Bologna anche in ricordanza d'uomini sommi (cito, ad esempio, quella per Torquato Tasso in una casa di via Imperiale; e taccio di quelle per Francesco Maria Zanotti in via S. Stefano, e per Properzia de' Rossi in via Riva Reno, e d'altre moltissime), non manca per vero di una dignitosa e signorile modestia, e può anche essere appropriato in alcuni casi, quando non si tratti di persone o eventi molto solenni, o si voglia che la penombra aggiunga fascino alle memorie; ma in generale non mi par da raccomandare, perchè le epigrafi semisegrete poca o niuna efficacia possono avere per l'istruzione e l'educazione del popolo. Gioverebbe, almeno, che delle lapidi non esposte alla diretta vista del pubblico fosse compilato un qualche elenco, per comodo degli studiosi che le volessero ricercare; e meglio ancora sarebbe se in tale elenco si comprendessero pure tutte le altre, coll'indicazione dei rispettivi autori, spesso di nome insigne nella patria letteratura. Non vorrà alcuno tra noi sobbarcarsi alla fatica di comporre cotesto piccolo *Corpus inscriptionum bononiensium*?

Ma io m'accorgo d'essermi ormai dilungato dall'argomento di

questa lettera, che voleva sol dire a Lei, egregio prof. Linari, il mio consenso nel Suo proposito di onorare la memoria di Giuseppe Mengoni; alla quale, del resto, Ella ha già reso e rende tuttodi l'onore più degno, col seguirne gl'insegnamenti nelle Sue opere.

Cordialmente

Suo

GIORGIO DEL VECCHIO

Ottime mi paiono, e degne di gran plauso, le parole dell' illustre amico prof. Del Vecchio: non solo per ciò che riguarda il Mengoni (al qual proposito avrei da dire che mancano lapidi e indicazioni pubbliche per molti altri insigni cittadini, ad esempio per il maggiore storico di Bologna, Cherubino Ghirardacci) e la collocazione delle lapidi in luogo pubblico, perchè solo allora hanno un valore reale e rispondente; ma soprattutto per ciò che si riferisce alla sua proposta di un « Corpus inscriptionum bononiensium ».

L'idea non è nuova, ma è bene che persone dell'autorità del Del Vecchio la richiamino alla coscienza, al dovere degli uomini attuali e dei nostri studiosi. So che nell'ultimo Congresso storico del Risorgimento si pensò a un Corpus per le iscrizioni riguardanti il Risorgimento e gli uomini che della storia politica italiana del sec. XIX benemeritarono; so anche che la Commissione per la storia della Università di Bologna, presieduta dal sen. Capellini, propose e stabilì di formare un Corpus di tutte le iscrizioni che si riferiscono allo Studio o alle persone che dello Studio nostro furono ornamento; so che il Blanchard e il Sudhoff già tentarono di raccogliere le iscrizioni bolognesi riferentisi alla Medicina in senso lato; e mi è noto che alla R. Deputazione di Storia patria per la Romagna illustri soci proposero che si ponesse finalmente mano alla raccolta delle iscrizioni antiche bolognesi.

Tentativi, e alcuni invero cospicui, fecero per il passato eruditi nostri, a capo di tutti il Montieri che raccolse in parecchi volumi mss. le iscrizioni che esistevano al tempo suo e che perciò sarà al futuro compilatore di un grande aiuto; ma perchè non si dà compimento ora al desiderio così insistentemente e ripetutamente espresso?

Il lavoro potrebbe egregiamente farlo lo stesso prof. Del Vecchio, che ben a ragione ha messo in evidenza la lacuna: se questo farà egli si creerà un titolo insigne di benemeranza per Bologna, alla quale è così affettuosamente legato.

A. S.

NOTIZIE

Intorno all'acquisto della libreria Carducci fatto dalla Regina Madre. — Recentemente il senatore Alberto Dallolio, cui la Biblioteca dell'Archiginnasio è debitrice per più di una ragione, ha donato al nostro Istituto un cimelio di grande valore: una lettera del Carducci che si riferisce alla cessione della sua ricca libreria e dei suoi manoscritti alla Regina Madre; il primo passo, come è noto, di quel provvedimento che intese a conservare a questa città, che il Carducci tanto amava, la suppellettile manoscritta e stampata del Poeta che per lui era stata in ogni tempo uno dei più cari e affettuosi pensieri.

La lettera merita davvero di esser conosciuta e qui la riproduco; ma non saprei dare quella del Carducci senza l'altra del senatore Dallolio, che accompagna il dono e lo compie e lo illustra come solo il Dallolio poteva, nel caso nostro, fare.

Ecco intanto la lettera interessantissima mandata dal Carducci al Dallolio nel 1902, essendo questi Sindaco di Bologna:

« Caro Sindaco,

« La speranza che la mia biblioteca possa con senso squisito di gentil beneficenza essere acquistata dalla Maestà della Regina Margherita è un arcobaleno fra le nuvole che turbano la fine della mia giornata. Così fosse! e i libri e le carte, che ebbero tanta parte della mia vita e dei miei amori, riposassero tutti insieme, dopo di me, in luogo quieto, sicuro e onorato.

« Ti autorizzo dunque a fare le pratiche opportune ed obbligarti per me alla cessione della biblioteca (volumi 13500, opuscoli 10000), manoscritti (capsule 110), quanti sono oggi e quanti possono essere aumentati successivamente, dietro il corrispettivo di Lire quaranta mila (L. 40000), pagabili ai miei eredi.

« Invocherei, come atto di benignità, il godimento e l'uso del tutto vita natural durante e gli interessi in ragione del 5 per 100.

« Tu abbiti i miei più cordiali ringraziamenti per tutto che validamente adoperi a mio beneficio, e s'abbia le benedizioni mie e della mia moglie e delle figlie l'alto e pietoso spirito della Regina.

« Bologna, 12 febbraio 1902.

« tuo aff.mo

« GIOSUE CARDUCCI ».

(Sulla busta)

« Al sig. comm. Alberto Dallolio

« Sindaco di Bologna ».

Ed ora ecco la lettera del senatore Dallolio al Direttore della Biblioteca:

« Bologna, 27 luglio 1919.

« Caro Sorbelli,

« Poichè la ricorrenza ravviva il ricordo di Giosue Carducci, Le mando oggi in dono per la Biblioteca dell'Archiginnasio un prezioso cimelio. È la lettera che Egli mi scrisse, il 12 febbraio 1902, per autorizzarmi ed obbligarmi per lui alla cessione della Sua biblioteca a S. M. la Regina Margherita.

« Le trattative, se pur si voglia usare questo termine commerciale poco appropriato al caso, erano passate fra il Conte Nerio Malvezzi de' Medici, allora Deputato al Parlamento,